

## Se in Europa vince Keynes

*di Laura Pennacchi*

La necessità di una svolta in senso espansivo-keynesiano nella politica economica dell'Europa è chiaramente indicata dal risultato delle elezioni europee del 25 maggio. Da mesi Romano Prodi parla dell'opportunità per l'Europa di affidarsi a un "sano keynesismo", già attivamente riscoperto dall'America di Obama. All'indomani del voto il premier Renzi ha invocato la possibilità di "una grande operazione keynesiana da 150 miliardi di euro di investimenti" (l'opposto – mi pare – dell'indicazione dello Stato come l'"avversario da alleggerire" che, invece, Tonini vuole vedere alla base del successo elettorale del PD nel Nord Est d'Italia). E ora il governatore della Banca d'Italia Visco torna con forza su un argomento a lui caro: "alla crescita della produttività, troppo a lungo stagnante, deve accompagnarsi quella della domanda, quindi dei redditi delle famiglie, da sostenere con nuove opportunità di lavoro". La chiave di volta si trova "nell'aumento degli investimenti fissi, che sono la cerniera tra domanda e offerta", calati, invece, in Italia del 27% dal 2007 riducendo la propensione ad investire di ben quattro punti negli ultimi sei anni.

Sembrerebbe proprio in atto una convergenza nel reclamare "politiche di largo respiro" e quindi una inversione della relazione tradizionale: non spingere la crescita per avere lavoro e investimenti, ma creare lavoro e investimenti per generare una crescita qualitativamente rinnovata. Si profila di fronte a noi una straordinaria occasione in cui l'Italia guidata da Renzi – uscita vittoriosa dalla prova elettorale – può giocare un ruolo cruciale. Infatti, la vera risposta ai populismi antieuropei è tornare a far spirare in Europa il vento della "riforma del capitalismo", nei termini in cui fu proposto negli anni '30 – in radicale opposizione ai totalitarismi – dal New Deal di Roosevelt, le iniziative dei socialdemocratici svedesi guidati da Myrdal, gli impulsi di Beveridge e dei laboristi inglesi, le teorie e le politiche di Keynes, il Keynes che individua al centro del nuovo liberalismo, con cui sostituire il vecchio, le azioni umane non determinate dal profitto e dunque il lavoro fonte di un nuovo umanesimo.

Bisogna interrogarsi in modo radicale, infatti, sul perché oggi si riproducono condizioni impressionantemente analoghe a quelle studiate da Keynes: mentre rimaniamo prigionieri della "trappola della liquidità", la distruzione di valore patrimoniale netto e l'illiquidità feriscono gli operatori, gli investimenti crollano anche se i profitti non flettono, la riduzione del reddito e la disoccupazione di massa scaturiscono dalla trasmissione delle turbolenze finanziarie all'economia reale e dalla deflazione da debito. Per evitare che le forze destabilizzanti prendano il sopravvento l'ipotesi keynesiana dell'intrinseca instabilità del capitalismo prevede, anziché solo nuove regolazioni e liberalizzazioni, la necessità di uno stimolo fiscale pubblico di grandi dimensioni, quell'intervento diretto dello Stato – che oggi in Europa dovrebbe configurarsi alla

scala di una statualità europea – che, preteso anche e soprattutto dai neoliberisti quando si tratta di salvare le banche e gli operatori finanziari, per altre finalità si vorrebbe far “arretrare” con tagli di spesa e privatizzazioni. Keynes, invece, consiglierebbe piani di spesa pubblica diretta per il lavoro e per gli investimenti, finanziati in disavanzo con nuova moneta, distinguendo tra debito “buono” (quello, per l’appunto, per nuovi investimenti) e debito “cattivo” (quello per spesa pubblica corrente improduttiva) e tenendo congiunti il lato della domanda e quello dell’offerta, tanto più in una fase di squilibri nelle capacità produttiva tra eccessi in alcuni settori e deficit in altri. Per Keynes solo un regime di pieno impiego dei fattori della produzione giustifica il principio del pareggio di bilancio, che non andrebbe mai inserito in Costituzione e che in ogni caso non può valere per gli investimenti pubblici, vero traino dello sviluppo economico in una fase in cui si tratta non solo di rilanciare la crescita ma di cambiarne la qualità e la natura.

Il succo dell’insegnamento keynesiano oggi si può tradurre così: è la retorica della primato del mercato che ci ha portato nel cul de sac attuale e alle drammatiche sottoproduzione di beni pubblici e dissipazione di beni comuni indotte dal modello di sviluppo neoliberista deflagrato con la crisi globale. Le società moderne hanno straordinarie interdipendenze e bisogni collettivi, in esse molti scopi individuali possono essere raggiunti solo insieme ad altri e in maniera cooperativa, anche se gli scopi in se stessi mantengono il loro carattere individuale. Dunque, si deve prendere atto del funzionamento potenzialmente pernicioso di alcuni aspetti del capitalismo e apprestarsi a vivere al meglio la fase presente, restituendo ai cittadini speranza e fiducia nel futuro. Per “beni pubblici”, “esternalità” e “innovazione tecnologica e sociale” il mercato non ha buone soluzioni e, quando ne trova, è spesso troppo tardi: si pensi ai salvataggi pubblici avvenuti durante la crisi finanziaria del 2007/2008 o ai costi difficilmente sanabili delle città congestionate, per le quali la sola soluzione che il mercato conosce è l’abbassamento dei salari per attrarre nuovi investimenti. Proprio questo è il punto: il neoliberismo ha creato enormi diseguaglianze ed è sfociato in una enorme disoccupazione da un lato, in una terribile sottoproduzione di beni pubblici e in una grave generazione di esternalità negative dall’altro, con correlata dissipazione di beni comuni, a cui si può porre rimedio solo con un nuovo modello di sviluppo rispetto a cui, però, il mercato sa solo riprodurre lo statu quo. Di fronte a questi che sono ben più che “fallimenti” del mercato, le forze neoliberiste li considerano triviali o trattano il problema dei beni pubblici cercando di trasformare tali beni in beni “privati” (per esempio, si oppongono al riciclaggio dei rifiuti con l’argomento che il costo del riciclaggio è superiore a quello dei materiali riciclati). Le forze democratiche, socialiste, ambientaliste, invece, considerano un’esternalità negativa anche l’insicurezza sul lavoro, esprimono una preferenza per i beni collettivi (come la salute, l’educazione, l’ambiente), sono scettici sull’abilità del mercato di perseguire interessi comuni in relazione soprattutto alla sua incapacità di portare a soluzione il problema dei beni pubblici.

Così torna in campo Keynes: la keynesiana “socializzazione degli investimenti”, destinata a riqualificare l’offerta e ad aumentarne la produttività, chiama in causa un nuovo modello di sviluppo, al tempo stesso sostenendo la domanda e riducendo nel tempo il rapporto debito/PIL. La keynesiana “socializzazione dell’occupazione” fa sì che l’operatore pubblico si doti di un “Piano del lavoro” per la miriade di obiettivi che attendono solo agenzie e strutture che se ne prendano cura: tecnologie verdi, energia, infrastrutture, trasporti, territori, città, salute, educazione, servizi sociali.